



TONFO IN BORSA PER ATLANTIA

Sapelli: "La revoca ad Autostrade degna di un Chavez..."

GIACOMO PULETTI A PAGINA 6

TONFO IN BORSA PER ATLANTIA
Sapelli: «La revoca ad Autostrade degna di un Chavez...»

INTERVISTA
GIULIO SAPELLI ECONOMISTA

«La revoca delle concessioni è un errore, ora una terza via tra liberalismo e statalismo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**GIULIO SAPELLI
ECONOMISTA**

«La revoca delle concessioni è un errore, ora una terza via tra liberismo e statalismo»

Giacomo Puletti

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha sposato la linea dura sulla questione Autostrade, tanto che la via per la richiesta al Parlamento di revoca della concessione ad Atlantia sembra ormai tracciata.

Professor Sapelli, sarà lo Stato a rimpiazzare i Benetton nella gestione delle nostre autostrade?

Spero di no. Non sono contrario all'ingresso in forma prioritaria dello Stato in un'azienda privata, ma dipende dal modo e dal contesto. A volte lo Stato può intervenire per supplire ai fallimenti del mercato, che sono nu-

merosi. Ma nel caso di Autostrade per l'Italia l'errore è stato fatto a monte, o meglio, sarebbe più corretto parlare di errori, al plurale.

Cioè?

La teoria economica ci insegnava che un monopolio pubblico è più redditizio e più utile per i consumatori e per il bene comune rispetto a un monopolio privato. Tuttavia, privatizzando un monopolio tecnico, come le Autostrade, abbiamo commesso il primo errore, che ora paghiamo. Il secondo è stato sottoscrivere un regime concessionario troppo favorevole al monopolista privato.

C'è chi, come il leader di Italia Viva Matteo Renzi, si schiera

nettamente contro la revoca della concessione ed ipotizza l'entrata in Aspi di Cassa depositi e prestiti e di investitori privati. Potrebbe essere questa la soluzione?

Renzi si avvicina alla verità soltanto per metà. Se ci sono investitori privati si facciano avanti e rimangano loro, Cassa depositi e prestiti ha ben altro a cui pensare. Guardiamo ai fatti: revoca vuol dire esproprio, e in un Paese dove è già difficile attirare capitali stranieri significa trasformare la nostra economia in un "capitalismo dittatoriale" sulla linea del Venezuela di Chavez e Maduro. Non si può tornare all'intervento pubblico sotto il modello della vecchia Iri, sem-

plicemente perché viviamo in un'epoca storica diversa e occorre cambiare modello di proprietà. Cassa depositi e prestiti fu una geniale invenzione di Giulio Tremonti per fare investimenti pubblici tramite un'amministrazione per enti il cui far debito non veniva conteggiato nel debito pubblico, secondo il modello francese e tedesco. Ma ritornare a investire nello Stato in questo modo è sbagliatissimo, non ne abbiamo più bisogno.

E di cosa avremmo bisogno, invece?

Seguendo l'insegnamento di altri paesi e del premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, dobbiamo creare una gestione delle infrastrutture pubbliche, che siano strade, ponti o ferrovie, attraverso la logica del no-profit e della teoria dei beni comuni. In questo caso non c'è bisogno di un Consiglio d'amministrazione ma di un amministratore unico. Tutti i proventi non saranno devoluti ai rendimenti degli azionisti ma a pagare dirigenti, salari, ammortamenti e manutenzione delle opere. Per fare investimenti del genere ci vogliono un sacco di soldi, centinaia di miliardi di euro. Per questo può farlo solo un ente no-profit.

Conte ha detto che, con le loro proposte, i Benetton non stanno prendendo in giro il governo ma i familiari delle vittime. È d'accordo?

Penso che dopo il crollo del ponte, che si è portato via 43 vite, ci sia stata una mancanza di responsabilità da parte del Consiglio d'amministrazione di Atlantia, che doveva dimettersi il giorno successivo alla tragedia. Mettendo alla gogna i suoi manager, esoltanto loro, ha mostrato inve-

ce un grave esempio di capitalismo senza sensibilità etica.

E allora perché è così contrario alla revoca della concessione?

Perché occorre scindere la questione morale da quella tecnica. La revoca sarebbe un atto gravissimo perché costerebbe allo Stato molti miliardi e si andrebbe incontro a un contenzioso infinito, insomma una medicazione peggiore del male.

In una recente intervista lei ha definito lo Stato imprenditore come Stato sovietico. C'è un modo perché lo Stato intervenga nell'economia pur rispettando una cultura politicamente libera ed economicamente liberista?

L'Italia deve tutte le sue riforme economiche al cristianesimo sociale e al socialismo riformista. Abbiamo nazionalizzato l'energia elettrica, è vero, ma lo abbiamo fatto per combattere l'oligopolio privato. Ora siamo in una fase storica completamente diversa dove, al fianco delle imprese capitalistiche, c'è bisogno anche di imprese non capitalistiche, come d'altra parte ha detto il papa emerito Benedetto XVI:

nell'enciclica *Caritas in Veritate* egli afferma che dare per scontato che l'unico tipo di impresa titolare ad operare nel mercato sia quella capitalistica è «una forma di riduzionismo inaccettabile». Allo stesso modo, Henry Hansmann spiega che a un'impresa no-profit non è preclusa la possibilità di realizzare un profitto, ma gli eventuali guadagni netti devono essere impiegati per finanziare la produzione di ulteriori quantitativi di beni e servizi. Se solo in Italia si legesse di più...

Romano Prodi ha scritto che questa inattesa pandemia ha ri-

messo in gioco il ruolo dello Stato nell'economia. È la verità ?

Prodi ha distrutto l'Iri, svendendo l'impresa pubblica. Spesso la storia non insegna niente agli uomini, perché si dimentica in fretta, ma la storiografia sì. Ed esistono molti libri seri che spiegano il disastro di Prodi all'Iri. E lo dico perché lo Stato interventista in questo momento può esistere solo come portatore di capitali allocati secondo la logica dei beni comuni. Basta con le spartizioni, sì a uno Stato come servitore dei cittadini. In Germania gran parte delle aziende, basti pensare alla Volkswagen, è composta in modo misto: c'è una fondazione pubblica ma ci sono anche gli investitori privati. Occorre prendere spunto dai nostri vicini come la Francia, nella quale il sistema bancario è mutualistico e cooperativo. Da noi il sistema bancario di credito cooperativo, vero e proprio polmone di piccole e medie imprese, è stato distrutto dal governo Renzi.

Mariana Mazzucato, consigliera economica di palazzo Chigi, ha detto invece che serve uno stato imprenditore. La crisi economica post coronavirus ci porterà a una qualche forma di statalismo?

La nostra economia non ha bisogno di un ritorno al passato, e se è vero che dopo una crisi c'è sempre una ripartenza, questa volta dobbiamo risorgere con la speranza che una terza via trastatalismo di stampo sovietico e liberalismo ultracapitalistico sia possibile. Per farlo, occorre creare forme di proprietà diverse, inventare una nuova «economia della vita», come illustra un recente libro pubblicato in Francia. L'ha già scritto San Paolo apostolo nell'ottavo capitolo della lettera ai Romani: «Nella speranza siamo stati salvati».

«IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE DI ATLANTIA DOVEVA DIMETTERSI SUBITO DOPO IL CROLLO DEL PONTE MORANDI, MA TOGLIERE LA CONCESSIONE COSTEREBBE ALLO STATO MILIARDI DI EURO E PRODURREBBE UN CONTENZIOSO INFINITO»